

DANTON

lascia il segno

ROBERTO MUSSAPI
TORINO

Siamo a Torino, centro storico, teatro di nome e fama, il Carignano. Ma appena inizia lo spettacolo, con i tendaggi rosso seicento, che continuamente apriranno e chiuderanno molte scene, nel loro colore elisabettiano, sangue scuro e ancor pieno e denso, sangue barocco e di morte, ci sentiamo a Londra. Non come trasportati in un'altra città, non la Londra della storia: quella del mito, quella che nel sedicesimo secolo diviene per sempre una capitale del mondo. Alcune realtà, una volta apparse, non scompaiono più. Sono comparse sul palcoscenico del globo per restarvi. Nel sedicesimo secolo a Londra nascono i teatri stabili, i comici ambulanti divengono maschere emblematiche della rappresentazione del sogno. Shakespeare, fondatore del Globe, può attingere ai racconti delle taverne del porto londinese per inventare *La tempesta*. Storia di viaggi nella magia dei Caraibi.

The Globe, il teatro di Shakespeare, rende Londra capitale non più storica, ma archetipica.

Quanto accade sui suoi palcoscenici è la recita del mondo. «Noi siamo della stessa stoffa di cui sono fatti i sogni», e qui, come la stoffa degli abiti di scena, o il lenzuolo del fantasma, la rude trama di canovaccio da cui nascono i personaggi, è il mistero della nascita, della tramatura, della tessitura della nostra vita stessa.

Grazie a **Mario Martone**, qui accade il miracolo del Globe. Grazie a **Martone** e a una schiera di attori strepitosamente dopati dal regista di *furor hystrionicus* (attori evidentemente a rischio, propensi

all'assunzione di tale panacea dionisiaca), grazie al **Teatro Stabile di Torino**, noi ci troviamo non più Torino, Italia, Europa, ma nel mondo, sul palcoscenico del mondo.

La morte di Danton di George Buchner (produzione **Teatro Stabile di Torino**-Teatro Nazionale, in scena al **teatro Carignano**, Torino, fino al 28 febbraio, e in seguito al Teatro Strehler di Milano dal 1 al 13 marzo) è uno spettacolo che lascerà il segno. **Martone**, regista di dimensione internazionale e cultura comparatistica (porta il cinema nel teatro e il teatro nel cinema, lasciandoli entrambi "aristotelicamente" autonomi), scopre un capolavoro: conosciamo altre opere, tutte potenti, del precocemente scomparso Buchner, ma il suo *Danton* è la più grande perché più totalmente shakespeariana. Cosa che il regista comprende subito e a fondo: commissionando anche una nuova traduzione insiste sulle continue citazioni amleatiche: i corpi umani che sono carne per vermi, l'insensatezza del mondo, in quel caso della Francia rivoluzionaria, di Parigi, analoga, anzi derivata dal regno di Danimarca incancrenito dal "marcio", ove, secondo Amleto, «l'asse del mondo si è sghembato». Ma anche la Verona di Romeo e Giulietta è un mondo furiosamente e ciecamente devastato da odio e sangue, come avviene tra le fazioni della rivoluzione francese. Buchner riscrive un *Amleto*, in una Francia devastata da un evento comunque epocale e poi da Terrore, creando un Danton imperfetto e quindi terribilmente umano, tra uomini fanatici o disumani, come il mostruoso, nella sua esemplarità rigorista, Robespierre. In quel paese appena illuso da una rivoluzione e subito insanguinato dal terrore, noi vediamo il marcio di Danimarca e il sangue di Elsinore, la follia di Macbeth, la follia insana, perdurante del mondo quando oggetto è il potere.

E, impeccabilmente, **Martone** sceglie un registro registico shakespeariano: tutto è tragico, tutto è metafisico. Si parla del destino, vita e morte. Robe-

spierre intuisce la nostra vita come un sogno shakespeariano, ma cupo, un incubo, non un sogno di Prospero. E tutto è "politico" come ai primordi della tragedia greca, se il teatro parla della nostra *polis*, del mondo.

Attori in scena e fuori scena in un concorso cosmico, da Globe, dialoghi tesi alla Branagh, aperture che divengono monologanti, Danton, Robespierre Saint-Just, tutti, nessuno escluso stanno monologando un «essere o non essere» con le parole di Buchner grande discendente e allievo del bardo di Stratford-on-Avon. Su canoni elisabetiani lo spettacolo è potente, drammaticamente sconvolge e arde, ed è nello stesso tempo popolare nel senso appunto elisabettiano (quello che appare veridicamente in *Shakespeare in love*, non certo quello delle sciocchezze sul teatro popolare del Novecento europeo) poiché junghianamente percettibile, potentemente eruttivo, crip-

ticamente napoletano.

Magistrale Giuseppe Battiston. Un tempo pensavo potesse diventare il nuovo Buazzelli: ora, se lavorerà ossessivamente sui registri bassi della voce e su una gutturalità arcaica e profonda che ancora gli manca (ma sia chiaro, Battiston va bene anche così) potrebbe diventare il nostro Orson Welles. Come facce, come movimento di collo, spalle, come lampeggiamenti d'occhi, sospiri di schiena, ci siamo... Magistrale Paolo Pietrobon, e non faccio più nomi, perché, come appena scritto, tutti sono eccellenti, dall'ammaliante Irene Petris al magico Paolo Graziosi... Tutti.

Il primo marzo lo spettacolo debutta al Piccolo di Milano. Ho già prenotato, per rivederlo. Ma non sono sicuro che poi ci andrò: certi spettacoli vanno visti una volta sola. Come i sogni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Teatro

Al Carignano di Torino, **Martone** sceglie un impeccabile registro shakespeariano per l'opera "rivoluzionaria" di Buchner. Magistrale l'interpretazione di Battiston



IN SCENA. Un momento dello spettacolo "La morte di Danton" di George Buchner, regia di **Mario Martone**, al Carignano di Torino